

Aziende risanate, la lezione degli Usa

Il convegno internazionale alla Camera di Commercio ha evidenziato le lungaggini italiane rispetto ai tempi di altri Stati

di Felicia Buonomo

È possibile salvare le aziende meritevoli? La risposta è positiva, purché si selezionino i piani. Questo il tema comune dei vari interventi che ieri si sono susseguiti per un'intensa giornata di studi che, alla Camera di Commercio di Modena, ha chiamato a raccolta commercialisti, imprenditori, avvocati, ma anche magistrati e curatori fallimentari.

Il tema era «La ristrutturazione delle imprese in crisi: quali i fattori di successo nelle esperienze americane ed europee». Si tratta della prima conferenza annuale internazionale sul tema delle ristrutturazioni aziendali, organizzata dal neo costituito Global Restructuring Organization (Gro). È un organismo che, a partire da Modena, mira ad elaborare proposte che possano orientare il legislatore per le future evoluzioni normative sul tema delle crisi d'impresa. E lo si fa con un approccio comparato, cercando di capire come mai i processi di ristrutturazione aziendale delle imprese americane, ad esempio, durino poco più di un mese (il caso Chrysler su tutti) mentre in Italia c'è lungaggine, in un settore in cui il tempo è il discriminante per definire la sopravvivenza o meno di una società. Ieri a Modena erano presenti i massimi esperti internazionali della materia. Tra le personalità più importanti Cecelia Morris, presidente della Bankruptcy Court di New York; Charles Case, giudice fallimentare negli Usa; John Davison, responsabile del Global Restructuring Group presso la Royal Bank of Scotland, e Rick Morris, co-responsabile European Leveraged Finance Investing presso Goldman Sachs. Obiettivo: dare alle autorità quello che gli organizzatori definiscono un paper contenente le soluzioni proposte. Perché il tema della ristrutturazione aziendale oggi è più caldo che mai. L'evoluzione legislativa viaggia veloce ma non sempre riesce a sanare gli abusi. Come spiega il professor Antonio Tullio (avvocato e docente universitario mo-

Il boom dei concordati dopo le riforme

Dopo le riforme legislative la percentuale dei concordati sul totale è salita: dal 2% (nel 2005) al 10% nel 2012; nel primo semestre del 2013 sono stati depositati 2500 concordati con riserva e aperti poco più di mille concordati con piano.

Su questo punto significativo si è concentrato l'intervento di Magda Bianco, dirigente della Banca d'Italia, durante il convegno internazionale di ieri sulle ristrutturazioni aziendali.

Magda Bianco si è concentrata in modo particolare su quelli che sono stati gli effetti delle riforme della legge fallimentare.

L'esperta del settore è partita da una serie di considerazioni sulla situazione della produttività e della competitività delle nostre imprese, in difficoltà rispetto al contesto extra-nazionale a causa di «innovazione - ha spiegato - e adozione di nuove tecnologie insufficiente. Anche durante la crisi, chi aveva diversificato i mercati e migliorato la qualità ha retto meglio. Chi innova inoltre ha maggiore propensione a internazionalizzarsi».

Tornando alle riforme legislative, invece, la Bianco ha messo in evidenza come le stesse abbiano «facilitato - ha aggiunto - la ristrutturazione delle imprese. Gli effetti sul credito non sono stati negativi. Se la riforma del concordato ha innalzato l'interesse sui crediti dell'0,2%, quella del fallimento lo ha ridotto». (f.b.)

denese, ispiratore del comitato scientifico di Gro) «il problema diffuso in Italia - dice - dove la legislazione non conosce procedure di allerta e prevenzione dello stato di crisi, è la tendenza dell'imprenditore a non far emergere tempestivamente la crisi, pregiudicando così la possibilità di risanamento dell'impresa. A questo si aggiunge il problema del credit crunch concorsuale, vale a dire la difficoltà per l'impresa, che pur presenta un valido piano di risanamento, di ottenere credito dal sistema bancario a causa anche dei vincoli imposti da Basilea». E quando l'incertezza prevale il pericolo dell'abuso è sempre dietro l'angolo. Il concordato con continuità aziendale, anche e soprattutto dopo la riforma messa in campo dall'ex ministro Corrado Passera (sul cosiddetto concordato in bianco), viene spesso utilizzato male o in modo inappropriato, scaricando la crisi aziendale su quella che è la catena dei creditori. Il Decreto del Fare dell'attuale presidente del Consiglio Enrico Letta ha apportato aggiustamenti che non hanno sanato del tutto i problemi. Ma Vittorio Zanicchi, presidente del Tribuna-

le di Modena, è più ottimista. «Non ho riscontrato - dice - particolari abusi, se non quelli fisiologici a Modena. C'è da dire che il concordato in bianco è diventato il mezzo comune, anche per chi potrebbe iniziare con una proposta definitiva. Ma il valore tempo è importan-



Un momento del convegno di ieri alla Camera di Commercio

te, tanto che il tribunale di Modena raramente dà un termine massimo e valuta a metà strada le intenzioni dell'impresa. Spesso è capitato di non dare la proroga del termine. Il problema è che l'imprenditore si decide ad entrare in procedura quando è costretto. Non ar-

riva con un programma già definito, perché mancano le procedure di allerta. Questo deriva anche dalla struttura delle nostre imprese, spesso familiari, in cui l'imprenditore è l'ultimo ad accettare di avere bisogno di qualcuno che lo aiuti ad uscire dalla crisi».

ZACCARIA DI ABI

«Banche vincolate nell'operatività»

Quali sono i vincoli all'operatività bancaria nel rapporto con le procedure concorsuali? A questa domanda ha cercato di rispondere, durante il suo intervento, Laura Zaccaria, dall'Associazione Bancaria Italiana, per il convegno «La ristrutturazione delle imprese in crisi», che si è tenuto alla Camera di Commercio, con i massimi esperti internazionali della materia. Tre i vincoli individuati dalla Zaccaria: quelli imposti dalla vigilanza bancaria, quelli fiscali, e quelli di natura civilistico-fallimentaristica. «Il concordato in bianco - ha spiegato infatti Zaccaria - che persegue la finalità dell'emersione della crisi, ha troppo spesso prestato il fianco a utilizzi distorti. L'istituto si è dimostrato più funzionale a posticipare la dichiarazione di fallimento di un soggetto palesemente insolvente piuttosto che tutelare la continuità aziendale». (f.b.)